

Martedì 30 settembre 1997

4 l'Unità

LE IDEE



DALL'INVIATO

PARIGI. Il prossimo mercoledì 8 ottobre un vecchio signore ottantasette primavere, figura dritta, piglio militare malgrado il triplo by-pass subito un anno fa - farà il suo ingresso in veste d'imputato nella piccola sala della corte d'assise di Bordeaux. Il giorno prima, come vuole la legge, si sarà costituito prigioniero. Al momento è libero ma sotto controllo giudiziario. In considerazione della sua età e del suo stato di salute gli avvocati ne chiederanno immediatamente la messa in libertà. Altrimenti sostengono - lo stato di detenzione non sarà compatibile con una sua presenza puntuale al processo.

L'imputato si chiama Maurice Papon. È un «grand commis» dello Stato francese. Aveva assunto le sue prime responsabilità già nel '36 in diversi gabinetti ministeriali quando governava il Fronte popolare. Nel '41 era già viceprefetto. Nel '42 segretario generale della prefettura della Gironda. Nell'agosto '44, alla Liberazione, direttore di gabinetto del commissario della Repubblica nominato da De Gaulle, Gaston Cusin. Nel '45 dirigeva gli affari interni in Algeria. Nel '47 prefetto in Corsica. Nel '49 di nuovo in Algeria, prefetto a Costantina. Nel '51 segretario generale della prefettura di polizia. Nel '58 prefetto di Parigi. Nel '68 deputato gollista dell'allora UDR, rieletto nel '73 e nel '78. Nell'aprile '78 ministro del bilancio nel governo di Raymond Barre. Infine in pensione.

Il caso Bousquet

Un servitore dello Stato, benemerito della Resistenza, ben introdotto negli ambienti politici. Eppure l'8 ottobre verrà giudicato per complicità in crimini contro l'umanità. Come i gerarchi nazisti a Norimberga. Come Karadzic e Mladic, se si potesse arrestarli e giudicarli. Gli si imputa di aver partecipato attivamente alla deportazione di 1560 ebrei di Bordeaux. Sarà il primo francese ad essere processato per simili accuse. Sarebbe dovuto cadere anche al capo della polizia di Vichy, René Bousquet. Ma un folle l'ha ucciso tre anni fa sull'uscio della sua casa parigina. Sarà quindi, più di mezzo secolo dopo, il primo processo a Vichy.

Maurice Papon rappresenta l'impossibile continuità dello Stato francese in questo secolo. Quella continuità alla quale teneva in particolare modo François Mitterrand quando, fino al '93, faceva deporre ogni anno una corona di fiori sulla

Alla sbarra Maurice Papon, funzionario con Pétain, accusato di aver fatto deportare 1560 ebrei di Bordeaux

Vichy, passato di Francia che non passa Storia di «grand commis» e di «collabò»

Sarà processato mercoledì in Corte d'Assise l'ottantasettenne Papon, viceprefetto nel 1942 e poi segretario della prefettura della Gironda, inossidabile esponente di un'amministrazione che ha servito tutti i regimi. Un'«operazione trasparenza».



La lapide che ricorda l'ultimo treno di deportati partito per Buchenwald nell'agosto del '44. In alto Haynes/Staff Photo

tomba del maresciallo Pétain. Intendeva onorare - diceva - l'eroe della prima guerra mondiale, non il capo supremo di Vichy. Vichy, formalmente, era un accidente della storia. La Francia, la Repubblica in quegli anni erano state altra cosa. In questa logica aveva prosperato la carriera di Papon e di tanti come lui. Fedelissimi del maresciallo e delle istituzioni di Vichy, erano stati rapidi ed abili a cambiare casacca in quell'agosto del '44.

Papon si era procurato falsi attestati di benemerita, approfittando delle lotte interne ai resistenti. Ma soprattutto aveva saputo far valere le sue competenze in una Francia in ginocchio e in preda al caos. Era lo stesso uomo che negli anni precedenti sollecitava la Feldkommandantur a stipare meglio i treni di ebrei e a farli marciare più svelti, per evitare fughe e incidenti. Ma questo si seppe dopo. Per la precisione nell'81, quando Michel Slitinsky, figlio di un deportato gasato ad Auschwitz, scoprì negli archivi le ignominie firmate da Papon e lo denunciò.

Ma non è tanto la cronaca processuale che ci interessa in questa sede. I Papon furono uno, cento, mille. Certo non tutti spedirono migliaia di innocenti ai forni crematori. Ma tutti - tantissimi - non batterono ci-

glio davanti alla torsione autoritaria che loro imponeva il regime di Vichy. L'amministrazione continuò imperterrita a funzionare. Pochissimi i casi di contestazione, rarissime le crisi di coscienza. Jean Moulin, il prefetto resistente torturato e ucciso da Klaus Barbie, fu un'eccezione. I pubblici funzionari in genere bevvero l'amarissimo calice fino all'ultima goccia senza smorfie di disgusto. Dalle leggi antiebraiche del '40 a quelle antisindacali all'abolizione delle libertà pubbliche.

La trasparenza di Chirac

È su questa amministrazione, assoggettata al regime ma priva di ogni controllo parlamentare, che si comincia oggi a far luce. Su questa macchina cieca e sorda, vero depositario della vita statale. Gli archivi finalmente si aprono. Più precisamente, sempre più di frequente vengono concesse deroghe ai ricercatori. Ne ha ampiamente approfittato, per esempio, Marc Olivier Baruch. Il suo «Servir l'Etat français» (ed. Fayard), settecotte pagine di documenti, getta nuova luce su quel periodo - 1940-1944 - che le ragioni della politica avevano intorbidato, stravolto e non occultato.

Non è certo estraneo a questa seppur tardiva trasparenza Jacques Chirac. Fu lui appena eletto presi-

dente, il 16 luglio 1995, a pronunciare la frase che nessuno dei suoi predecessori aveva osato: «Sì, la follia criminale dell'occupante è stata assecondata da francesi, dallo Stato francese». Il velo steso per opportunità politica da De Gaulle e per opportunità personale e politica da Mitterrand era finalmente tolto. Se sullo sfondo non ci fosse il genocidio si potrebbe perfino sorridere davanti al mondo che rivela Marc Olivier Baruch. Come quel prefetto di Clermont-Ferrand che il 19 set-

tembre del '43 dava per iscritto le seguenti consegne ai suoi funzionari: «Noi non siamo che dei funzionari che fanno il loro mestiere. Evidentemente, all'ora attuale, siamo agli ordini di Vichy e gli dobbiamo piena obbedienza, ma nel caso sopravvenga un altro governo gli saremo ugualmente fedeli. Un funzionario, in sintesi, deve obbedienza assoluta, cieca ai detentori del potere del momento». Il prefetto venne pre-pensionato e pregato di non soggiornare nella regione. Aveva osato prefigurare un cambiamento di regime, nei mesi in cui si parlava con insistenza di uno sbarco degli alleati in Provenza. Altri opposero all'occupante nazista una sorta di resistenza passiva, di ordine burocratico. Accadde soprattutto per il lavoro obbligatorio in Germania al quale furono destinati più di un milione di giovani francesi. Ma non accadde per la recensione e l'arresto degli ebrei, che francesi non erano più fin dallo statuto del 1940, quello che li escludeva dalla funzione pubblica nel caso in cui almeno tre dei loro nonni avessero avuto sangue ebreo. La macchina dello Stato era meticolosa in quegli anni. Dice lo storico Jean Pierre Azéma: «Fino alla primavera del '44 confermo il dovere d'obbedienza a quello che stimavano essere il potere legittimo e il formalismo burocratico con l'etica di responsabilità, la maggior parte delle volte a danno degli imperativi dell'etica di convivenza».

In questa palude si affermarono René Bousquet e Maurice Papon. L'imperativo era di fare quello che facevano i tedeschi, ma di farlo da francesi. Compiere i rastrellamenti di ebrei. Bousquet fu il responsabile

dell'arresto e dell'invio ai campi della morte di tredicimila ebrei parigini, un quarto dei quali bambini. Papon fu altrettanto zelante in provincia, a Bordeaux. L'uno e l'altro fecero poi eccellenti carriere pubbliche, navigando nelle acque morte dell'oblio nazionale.

Guardarsi allo specchio

Che cosa significa per la Francia rivisitare quei tempi? Guardarsi allo specchio, evidentemente. L'operazione non è facile. De Gaulle aveva fatto credere ai francesi di esser stati quasi tutti dalla parte giusta, amministrazione compresa. Il dopoguerra esigeva conciliazione e ricostruzione. Ma l'equivoco era di grande portata, imprescrittibile come i crimini che nascondeva. Erano stati collaborazionisti soltanto i miliziani così ben descritti da Louis Malle nel suo «Lacombe Lucien» o anche i colletti bianchi dietro le loro scrivanie?

Il processo a Maurice Papon incarna la risposta. Per questo Mitterrand, che di Vichy era stato funzionario per fedeltà a Pétain, aveva fatto di tutto per ritardare il giudizio, mentre fino agli anni '80 riceveva all'Eliseo, alla sua tavola, l'amico René Bousquet. Poi un pugno di storici e di avvocati volle vederli più chiaro. Ma c'è voluto un presidente della destra storicamente antifascista per dare legittimità politica alle iniziative giudiziarie e alle ricerche storiche. Comunque vada a finire il processo a Maurice Papon avrà almeno contribuito a riscrivere, stavolta molto più correttamente, la storia della Francia.

Gianni Marsilli

Scopri la Cina prima di Polo? «No, è un falso»

È un falso, per diversi accademici americani, il manoscritto di Giacobbe d'Ancona, il marinaio ebreo che sarebbe giunto in Cina quattro anni prima di Marco Polo. Il documento è stato tradotto in inglese da David Selbourne, uno studioso di Oxford. «È una elaborata beffa - sostiene Jonathan Spence, un sinologo di Yale -, questo non è un manoscritto del XIII secolo». «È un racconto scritto ai giorni nostri ed abilmente travestito da resoconto del XIII secolo», concorda Patrick Geary, studioso medievale dell'Università di California. Nel resoconto di Giacobbe, gli abitanti di Zaitun esprimono nel 1272 idee incredibilmente moderne (le donne sono «femministe», gli omosessuali sono accettati). Gli accademici americani, pur senza vedere il testo originale, hanno rilevato vari anacronismi: cinque banconote equivalgono a un pezzo di argento (ma ciò sarebbe accaduto solo il secolo dopo). L'imperatore Sung viene chiamato col suo nome postumo (Toutsong), mentre la sua morte avvenne due anni dopo l'asserito viaggio di Giacobbe. Il marinaio ebreo chiama i cinesi del sud con un appellativo poco rispettoso che veniva usato solo nel nord (dove Giacobbe non si è mai recato). Ma Salbourne continua a giurare sull'autenticità del manoscritto: «Ho visto accademiche hano già cominciato ad agitarsi. È tutta invidia».

In un libro Abruzzese, Della Loggia e De Michelis a confronto Scuola, basterà un computer?

Tre diverse letture della riforma Berlinguer tra insegnamento tradizionale e cibernetica.

«La scuola brucia, chi la salverà? È questo il sottotitolo del libro edito da Marsilio ed incentrato sull'emergenza della riforma della scuola italiana. «Sostiene Berlinguer», il titolo del testo, nel quale tre intellettuali si confrontano criticamente sulle tesi delle proposte di riforma avanzate dal ministero della Pubblica Istruzione. E forse non casualmente i tre

scrive come un elemento di conservazione la scelta di Berlinguer del recupero della tradizione. Ed ancora critica in tal modo le posizioni intellettuali quali Eco, Colombo e Calabrese: «L'intellettuale progressista, seppur con mille sfumature, esibisce una posizione mediana, cauta illuministica. Avverte sui pericoli di un futuro inarrestabile ma in sostanza ri-



■ **Sostiene Berlinguer**
Abruzzese, De Michelis, Galli della Loggia
Marsilio 1997
Pp. 188, lire 18.000

autori, sono docenti universitari nonché autorevoli commentatori cultural-politici: Alberto Abruzzese, Cesare De Michelis, Ernesto Galli della Loggia. Un dibattito importante ed attuale, ma che non è affrontabile se slegato dalla cornice storica e storiografica, dalla riflessione sui modelli ed i paradigmi cultural-sociali.

Ma liquidare in tal modo il recupero della memoria non porta al disinganno medesimo del connubio scuola-innovazione? Una domanda che Abruzzese non sembra porsi, mentre è più attento alla analisi complessiva del sistema culturale odierno ed alla crisi della scuola: «Colpa di Berlinguer? Lo si potrebbe affermare solo se da un lato avessimo un apparato scolastico in grado di essere risanato grazie a qualche nuova regola e dall'altro lato una classe dirigente consapevole non solo della centralità della scuola ma anche della epocale mutazione che stiamo vivendo».

L'analisi di De Michelis è incentrata sulla spiegazione della necessità dell'insegnamento della storia della letteratura italiana, dimensione autentica delle nostre radici culturali. Letteratura italiana vuol dire recupero dei valori dell'Umanesimo, riflessione storica e filosofica dei percorsi

culturali e nazionale. «Non alla fine di ogni ciclo di studi va destinato un anno al Moderno, ma all'inizio, vien da pensare: perché è da qui, dagli interrogativi che esso propone, che la scuola deve partire per ripercorrere la storia: dalle contraddizioni tra conquiste tecnologiche e scientifiche e crisi ideali e morali può avere inizio la ricostruzione di un disegno educativo meno datato di quello corrente, tenendo tuttavia ben fermo il principio che la nostra tradizione umanistica è ancora quanto di meglio si veda in circolazione».

Ernesto Galli della Loggia, pone un interessante problema di ordine logico ed epistemologico sulla natura dell'insegnamento della storia, la questione è attinente ai paradigmi cultural-storiografici, ai modelli stessi della ricerca storica. Galli della Loggia, si chiede se nella riforma dell'insegnamento della storia non vi sia una contraddizione fra il Novecento - per il quale viene proposta una lettura che nei termini delle Annales verrebbe definita «histoire bataille» - ed i secoli precedenti che verrebbero invece rifletti attraverso le categorie interpretative della «lunga durata» della storia sociale. Ed ancora se si punta ad un insegnamento della storia che formi la coscienza civiltà-culturale degli studenti, non sarebbe preferibile il modello tradizionale della storia etico-politica rispetto ai modelli paradigmatici fondati sull'analisi della lunga durata e delle mentalità collettive?

Salvo Fallica



Tartufi alla festa de l'Unità di Alba

Invito alla 67ª Fiera Nazionale del Tartufo con la Festa de l'Unità dal 5 al 19 ottobre 1997

L'unione di Alba del Partito Democratico della Sinistra organizza dal 5 al 19 ottobre 1997 la Festa de l'Unità. Tale periodo coincide con i festeggiamenti della Fiera Nazionale del Tartufo, che ha reso la nostra terra e la nostra città famosa in tutto il mondo.

I festeggiamenti per la Fiera Nazionale del Tartufo inizieranno domenica 5 ottobre con una sfilata di oltre 700 figure in costume d'epoca, che rievocheranno un'antica disfida storica con il comune di Asti. I borghi di Alba, ognuno con le proprie figure storiche e con i propri colori, sfileranno per le vie del centro storico della città, preceduti dallo squillo delle trombe e dagli sbandieratori, vanto della Giostra delle Cento Torri. Nel pomeriggio la festa culminerà con il Palio degli Asini, antica disfida storica risalente al 1275. Durante il periodo della Festa è possibile visitare il Quartiere Fieristico di Piazza Medford, il palazzo delle Mostre e dai Congressi con mostre e rassegne.

Tutte le principali manifestazioni si svolgeranno in un raggio di 200 metri dal padiglione coperto e riscaldato della Festa de l'Unità. La nostra sezione intende rinnovare l'esperienza degli anni passati, che hanno visto un grosso successo di pubblico. Negli anni scorsi numerosi gruppi provenienti da Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta, Toscana, Emilia, sono venuti in gita ad Alba e nelle Langhe. Arci, Etili, Spi, case del popolo, sezioni del PDS, consigli di fabbrica, hanno accolto l'invito e programmato con la nostra sezione una giornata di festa.

Facile da raggiungere, la nostra città si trova a circa 30 minuti dall'uscita di Asti dell'autostrada. Se decidete di organizzare una gita saranno ad accogliervi la simpatia dei compagni di Alba e l'ospitalità di queste terre. La Fiera Nazionale del Tartufo e la Festa de l'Unità ci offrono la possibilità di farvi conoscere le bellezze della nostra zona.

Per organizzare una gita turistico-gastronomica ad Alba e nelle Langhe

telefonare al 0173/440562 - fax 0173/440562
giorni feriali: ore 15-19
sabato mattina: ore 10-12
oppure scrivere al Centro Zona P.D.S.

VIA GIRAUDI 4/B - 12051 ALBA (CN)
È INDISPENSABILE PRENOTARE

Menù per la Festa de l'Unità

ANTIPASTI

peperoni in bagna caöda, vuol av vent alla boscaiola, carne cruda tartufata, töma al verde

PRIMO (a scelta)

tagliatelle al sugo d'arrostio
ravioli all'albese
tagliatelle al burro e salvia con tartufo
(prezzo a convenirsi)

SECONDO (a scelta)

brasato al Barolo
fesa di tacchino alla moda di Langa

CONTORNO

patatine fritte

DOLCE

torta di nocciolo

BEVANDE

acqua minerale, vino Dolcetto d'Alba '96

£. 29.000 giovedì

£. 33.000 sabato e domenica

**APERTO: Domenica 5 - Giovedì 9
Sabato 11 - Domenica 12 - Giovedì 16
Sabato 18 - Domenica 19**

Se volete organizzare una gita, siamo a vostra disposizione. Nel prezzo del pranzo è compreso anche l'accompagnatore. Presso la Festa de l'Unità è possibile acquistare i prodotti tipici della zona. Con la gita è possibile visitare: Castelli delle Langhe, Cantine, Enotecche. Assistere alle varie manifestazioni previste. Contattateci: 0173/440.562 - ALBA (CN)